



14° PIANO

L'intellettuale è uno che non capisce niente, però con grande autorità e competenza.
- Leo Longanesi -

In copertina: *La valle*

© Omnibus

LETIZIA QUAGLIERINI

LA VALLE IMPERFETTA

EDIZIONI LA GRU

I edizione in 14° Piano: aprile 2017
ISBN: 978-88-99291-35-8

L'esistenza Era la vigilia di Natale. Marco si chiuse la porta di casa alle spalle dando un ultimo sguardo all'imponente abete che invadeva il grande atrio. Ginevra e i ragazzi stavano ancora dormendo; le vacanze natalizie avevano interrotto la routine degli orari mattutini. Mise in moto e il rombo del motore gli risuonò in ogni fibra del corpo. Senza rendersene conto si diresse verso la sua fabbrica, ma una volta arrivato non se la sentì di entrare. Diresse l'automobile verso l'imbocco dell'autostrada, guidando come un automa, immerso in una sospensione percettiva che gli impediva qualsiasi sensazione. Il dolore l'aveva abbandonato. Tutte le macerazioni, le angosce, le recriminazioni, i sensi di colpa, i rimorsi, gli attacchi di tenerezza, il rimpianto, si erano sciolti come la brina sotto i colpi del tergicristallo. La macchina procedeva speditamente nella foschia dicembrina e le uscite dell'autostrada scorrevano come fotogrammi di una pellicola. Il turgido groviglio della follia lo aveva avvolto amorosamente, anestetizzandolo. L'uscita per l'aeroporto gli apparve come un appuntamento agognato da tempo. Si diresse verso il parcheggio. Rimase indifferente al ritmo forsennato con cui valigie, sacche, trolley, zaini, borse veni-

vano caricati e scaricati da viaggiatori in arrivo o in partenza. Le luci dell'aeroporto gli sorrisero dietro le porte scorrevoli. Il tabellone delle partenze evocava mete esotiche. Leggendo quei nomi fu assalito da ricordi pericolosi che avrebbero potuto far crollare la sua determinazione. Si volse, in fretta, verso il corridoio che conduceva alle toilettes.

Mentre entrava in uno stanzino libero, captò una zaffata pungente di urina odorosa di birra. Chiuse accuratamente la porta. Estrasse dalla tasca del cappotto la pistola che era appartenuta a suo padre e che aveva controllato il giorno prima. Si sedette sul water. Una lunga striscia di carta igienica, fradicia e sporca, si arricciava uscendo dal suo contenitore e si avvolse attorno ai suoi piedi come una benda appena sfatta. L'ansia gli infilava perle di sudore sulla fronte. Una foto con lo sciame di compagni del collegio, che aveva scovato il giorno prima in un cassetto, gli passò davanti.

Lo sparo colse la sorpresa negli occhi dell'addetta alle pulizie che stava lavando il pavimento del corridoio. Lo spasimo dell'agonia lo scosse e la morte arrivò nel suo sguardo vitreo.

DUE MESI PRIMA

Terminata la messa delle undici, Don Antonio si diresse verso la sacrestia. I tre chierichetti lo seguirono spintonandosi. Aveva fretta perché quella domenica era atteso a pranzo da sua sorella che abitava a San Patrizio, distante quarantacinque chilometri da Vallicella. Mentre si stava togliendo i paramenti liturgici, trasalì: il grande armadio con vetri molati, che troneggiava nella sacrestia, aveva le ante appena accostate. Era sicuro di averlo ben chiuso a chiave a doppia mandata, prima di vestirsi per la celebrazione. Si avvicinò. Non osava pensare a cosa potesse essere accaduto. Congedò frettolosamente i chierichetti e il sacrestano che stavano riordinando; quest'ultimo si meravigliò nel vederlo così nervoso. Il giovane parroco, infatti, era molto popolare tra i fedeli che frequentavano la parrocchia di San Paolo per il suo buon carattere e la sua infinita disponibilità.

Appena i quattro furono usciti, Don Antonio cercò lo stipo segreto. Sobbalzò: era vuoto. I CD su cui aveva registrato le confessioni dei suoi parrocchiani erano spariti.

Mentre si faceva la barba il lunedì mattina, davanti all'immenso specchio del bagno che sua moglie aveva scelto, sotto la lattiginosa luce al neon che lo illividiva, Marco ripensò alla messa della domenica. Rivedeva Don Antonio che dall'ambone affabulava, persuasivo come al solito, nella sua omelia. Riviveva i cenni di assenso dei parrocchiani, i sorrisi di condivisione, gli sguardi fissi tutti sul parroco, come ipnotizzati. Ma lui non aveva ascoltato. Non sapeva quale brano del Vangelo fosse stato letto, quale messaggio il sacerdote ne avesse trasferito, quali fossero state le intenzioni nelle preghiere dei partecipanti alla messa. Non aveva udito una parola di tutta la celebrazione. Non aveva pregato, non si era raccomandato, non aveva cercato aiuto nel raccoglimento. Ripensava a quando, da piccolo, si era sentito così tutelato, quasi prediletto tra quelle mura lineari. La chiesa della parrocchia di San Paolo era stata distrutta dai bombardamenti durante l'ultima guerra e la nuova costruzione era piuttosto spoglia, con tre navate separate da colonne di cemento grigio, ma sul soffitto un pittore del posto aveva dipinto mirabili cherubini che si affacciavano dalle nubi in uno sfavillio di luce. Ogni volta che aveva volto lo sguardo lassù, Marco aveva avvertito che qualcuno lo proteggeva, qualcuno vegliava su di lui e la sua famiglia.

Anche domenica aveva diretto lo sguardo a quei cherubini sorridenti, ma stavolta gli erano apparsi noncuranti, assorti e irraggiungibili nella loro gloria. Quell'improvvisa zampata di nostalgia lo aveva riportato al presente e ai suoi problemi. Non riusciva a togliersi nemmeno un attimo dal-

la mente la lettera della Banca Etrusca, arrivata il venerdì, che gli ingiungeva di restituire un milione e cinquecentocinquantamila euro entro quindici giorni. Non aveva detto niente a sua moglie né ai figli, ancora giovanissimi. Il piccolo e rinomato calzaturificio era stato l'orgoglio di suo padre prima e suo dopo. Aveva amato da sempre quella fabbrica modesta ma efficiente, serena, solida, accreditata nell'ambiente della moda e dello stile. Il calzaturificio Bella Italia era frequentato da alcune delle firme del Made in Italy, le quali gli commissionavano le calzature femminili che richiedevano una manodopera particolarmente accurata. Le sue produzioni irretivano donne di qualsiasi età, dalle vetrine delle strade più modaiole delle grandi città. Marco amava le sue creazioni profondamente, seguiva tutte le fasi della loro realizzazione: dalla scelta dei pellami più pregiati e innovativi per la tomaia alla ricerca del cuoio più flessibile e traspirante per la suola, dallo studio accuratissimo e con esiti imprevedibili della forma del tacco alla cura sofisticata di dettagli e particolari inimitabili. Le sue scarpe introducevano una liturgia in cui la femminilità trovava il suo completo esaudimento. Potevano evocare miraggi e monili, aurore e deserti, mescolare presagi di liquide notti con l'attesa di vaghe sensuali voragini; celebrare mari e lune, sete e delizie, vento e tramonti. Le donne vedevano in quei deliziosi modelli i complici più affidabili nell'atavica sfida col maschio. Anche sua moglie l'aveva conquistata con le scarpe. Era accaduto più di venti anni prima, ma lui lo ricordava come fosse stato il giorno avanti. Si trovava nel vecchio ufficio che occupava prima della ristrutturazione dell'azienda, impegnato in una fastidiosa telefonata con un fornitore ri-

tardatario, quando era entrata lei. Ginevra aveva bussato timidamente alla porta e, non avendo ricevuto risposta, aveva deciso di entrare. Stava cercando sponsor per finanziare il Carnevale di Vallicella ed era in giro per fabbriche e negozi, alla ricerca di contributi. Il Carnevale, che ogni anno sfilava nel centro della cittadina, era un'istituzione cara a tutti e molti prestavano opera volontaria per la sua realizzazione. Anche Ginevra aveva deciso di dare una mano, nei ritagli di tempo che lo studio le concedeva. Frequentava con profitto la quinta liceo classico e stava preparandosi con costanza alla maturità. Marco la guardò e senza riflettere abbassò la cornetta del telefono, non rendendosi conto che il fornitore stava ancora blaterando giustificazioni dall'altro capo del filo. Ginevra aveva capelli biondissimi a formare un manto che la copriva fino alla vita, occhi fiduciosi di un castano intenso e jeans scoloriti che mettevano in evidenza la sua armoniosa figura.

«Mi scusi se mi sono introdotta, ma il magazziniere mi ha detto che potevo entrare.»

«Prego, di che si tratta?»

«Vorrebbe dare un contributo per il Carnevale? Il nome della sua azienda sarebbe pubblicizzato su tutte le locandine e i depliant illustrativi.»

«Volentieri. Le faccio preparare subito un assegno dal nostro contabile.»

Mentre parlavano, Marco aveva notato che gli occhi della ragazza erano corsi costantemente ad un paio di scarpe che si trovava sulla sua scrivania. Era un modello del campionario che aveva realizzato per la casa di moda Venere Blu. Le incantevoli calzature in vitello rosso, con un fiocco

in velluto nero sul décolleté e un sottile tacco di dodici centimetri, erano in grado di colpire al cuore ogni donna degna di questo nome.

«Che numero di scarpe porta, signorina...?»

«Ginevra, mi chiamo Ginevra. Porto il numero trentasette» rispose la ragazza con una voce in cui si mescolavano la timidezza, l'imbarazzo ma anche una punta di speranza.

«Allora, se le piacciono, quelle scarpe sono sue.»

Si vide nello specchio del bagno. La luce forte, implacabile fotografò un ricamo fitto di rughe sul viso e sul collo, la mano indecisa salì tra i capelli scialbi, biondastri, fiacchi che pendevano ai lati delle guance. Aprì l'acqua e si tolse la camicia da notte; rabbrivì al contatto con le piastrelle della doccia ma ancor più alla vista delle sue secche gambe, su cui le vene disegnavano osceni delta bluastri. L'acqua calda scorreva impetuosa e il vapore l'avvolse in un abbraccio consolatorio, amorevole, imparziale. Per un attimo desiderò di dissolversi in quella calda bruma accogliente, poi infilò un accappatoio scolorito e tornò in camera, in silenzio. Luigi dormiva ancora, con la bocca aperta, le lunghe braccia ossute stese sulle coperte, e lei sfilò furtivamente davanti al letto per non svegliarlo, per guadagnare ancora qualche prezioso istante senza la sua petulanza mattutina. Magari fosse stato petulante solo al mattino, pensò Luisa, entrando nella cucina ordinata, pulita, fredda, senza nessuna traccia della cena della sera precedente. Luigi era maniaco dell'ordine, cocciuto, meticoloso, voleva impicciarsi di tutto quel

che riguardava il cibo, la sua preparazione, l'acquisto dei generi alimentari e i negozi dove approvvigionarsi. La sera prima aveva manifestato un'aspra collera, velenosa, punitiva perché il baccalà coi porri, a suo avviso, non aveva raggiunto il grado di eccellenza gustativa a cui lui era abituato. Eppure Luisa aveva cucinato baccalà di prima scelta, acquistato a Lucca nel solito negozietto. Si ricordava di aver preparato il piatto con l'abituale accuratezza; aveva fatto imbiondire i porri freschissimi con delicatezza, lentamente, dolcemente, carezzandoli col mestolo di legno con la stessa tenerezza con cui un amante avrebbe baciato la nuca della sua donna. Ripensandoci, forse si era distratta, suo malgrado, quando le era venuta in mente la sua amica Giulia, che un amante ce l'aveva veramente. All'inizio non ci aveva creduto. Le solite maldicenze paesane, si era detta, gli implacabili pettegoli del Bar Centrale, le inossidabili matrone del burraco, gli eterni sfaccendati del Corso, le pie donne del Vespro, gli occhiuti vicini di casa, avevano male interpretato lo scontato conforto di un vecchio amico nei riguardi di una donna appena rimasta vedova. Ma dopo erano venuti a galla particolari inequivocabili, testimonianze precise, coincidenze inconfutabili che avevano animato il chiacchiericcio pruriginoso, greve, affilato come una lama dei salotti cittadini, e Luisa aveva dovuto arrendersi all'evidenza. Giulia aveva un amante e che l'appagava completamente, poiché non le aveva mai visto quegli occhi così languidi, lucidi, lascivi. Doveva smetterla di pensare a lei, doveva vestirsi, si era detta. Dalla finestra s'intravedeva un cielo grigio, di quel grigio che entra nelle ossa, livido; in basso si snodavano strade rese nervose da operai frettolosi, in

quel lunedì di novembre. Scelse pantaloni e maglione neri, scarpe nere allacciate e un piumino leggero color topo. Nessuno avrebbe potuto immaginare, pensava tra sé, che l'avesse comprato alle bancarelle di un mercato versiliese. Lei aveva classe, gusto, charme; lei fiutava le tendenze, non a caso aveva iniziato a portare il risvolto ai pantaloni prima che le riviste di moda lo indicassero come un must.

Chiuse la porta di casa e si avviò verso il Cavallino Blu dove, ogni mattina, riusciva a comporre due o tre nuovi pettegolezzi.

Luigi si svegliò al rumore del portone sbattuto. Aveva in bocca una bava amarognola, molesta, tenace che gli ricordava il baccalà della sera prima, la collera che lo aveva pervaso e l'espressione stolidità di sua moglie che gli stava davanti con la forchetta a mezz'aria. I porri avevano rivelato un lieve retrogusto strinato, aveva bevuto un sorso di vermentino bianco sperando di cancellare o per lo meno attenuare quella spiacevole sensazione, ma il fresco nettare dorato aveva evidenziato ancor più il danno. Il piatto era rovinato. Posseduto dalla stizza, aveva rovesciato il bicchiere di cristallo sulla bianchissima tovaglia di lino e si era alzato da tavola. Dopo qualche minuto era tornato e aveva terminato contro voglia la sua porzione, ma il piacere nella cui attesa si era cullato, quello, non gli era stato concesso. E pensare che si era crogiolato, deliziato, eccitato nell'aspettativa di quella squisitezza, dal giorno in cui erano andati a

Lucca in quel negozietto tanto amato. Una nicchia di sapori e prelibatezze frequentata da intenditori che, per procurarsi le sue leccornie, giungevano da tutta la Toscana; un piccolo antro oscuro con sacchi di fagioli con l'occhio, grosse scatole di latta piene di acciughe sotto sale, filze di pomodori essiccati penzolanti dalle travi tarlate del soffitto, salumi stagionati alla maniera contadina, scaffali di legno scuro stipati di formaggi che sprigionavano la grazia di anni e anni di sapiente maturazione, marmellate casalinghe, biscotti preparati secondo una segreta ricetta medievale e, nel periodo giusto, i sublimi tartufi bianchi di San Miniato. Quando Luigi entrava lì dentro, quella celestiale e nello stesso tempo carnale miscela di aromi, effluvi, fragranze gli procurava uno scombussolamento, un turbamento, una frenesia simile all'orgasmo, anzi migliore dell'orgasmo, pensava, accarezzando la coscia tornita di un prosciutto del Pratomagno. Mentre la sua mano si soffermava su quella polpa soda, non poteva fare a meno di confrontare quella divina consistenza con le cosce magre, flaccide, rugose di sua moglie e doveva confessare a se stesso di essere molto più eccitato in quel momento che quando abbracciava Luisa. Se avesse potuto, avrebbe raziato tutto quello che c'era lì dentro. Avrebbe voluto impadronirsi di quei bei barattoli di vetro dove una ventresca tenerissima faceva intravedere il suo colore perlato, avrebbe volentieri fatto scorta di quei voluttuosi cioccolatini olandesi, il cui contatto con il palato poteva trasformare anche il più frugale eremita in un epicureo e non avrebbe certamente dimenticato di prendere qualche viziosa confezione di caviale malossol.

La finestra era colma di un cielo plumbeo, presagio di pioggia, ombrelli, odore selvatico d'erba bagnata.

Massimo sarebbe tra poco stato lì con lei. Le aveva infatti detto che, se fosse piovuto, non sarebbe andato a pescare. Seduta al tavolo della cucina, mentre rimescolava il miele nel tè bollente che beveva ogni mattina, Giulia si compiaceva del delizioso servito in porcellana di Limoges, che usava per la colazione. Questo era uno tra tanti di quei piaceri, quelle godurie, quelle licenziosità che si prendeva da quando era morto suo marito. Piero le aveva sempre proibito di adoperare quelle tazze delicate, con pregiati decori floreali cobalto e oro, perché affermava che sarebbe stato un inutile spreco, senza contare il rischio di romperne o sbreccarne qualcuna, perciò durante i ventotto anni del loro matrimonio erano rimaste vergini e incolumi nella vetrina in noce massiccio della sala da pranzo. La sala da pranzo stessa era quasi sempre rimasta indenne da conviviali di qualsiasi genere; Piero non amava ricevere gente. Gli unici invitati che erano stati ammessi, e solo per pochissime volte, erano i suoi genitori e sua sorella. La tappezzeria Gobelin con uccelli del paradiso e magnolie, di cui erano rivestite le otto sedie intorno al tavolo, sembrava appena uscita dalla tessitura.

Sentì un lieve bussare alla porta del garage, sul retro della casa. Era Massimo, era già arrivato. Corse ad aprirgli, doveva fare in fretta per evitare che i vicini lo vedessero. Quei vicini che avevano milioni di occhi e si appassionavano alla sua storia come a una novella del Boccaccio.

Lui entrò, appoggiò la bicicletta al muro, si tolse l'impermeabile.

Giulia avvertì un forte calore al basso ventre, gli appoggiò una mano sulla guancia, lui l'attirò a sé e subito fu travolta da un uragano di pulsioni incontrollabili, da un'eccitazione spasmodica. Iniziò a gemere affannosamente, lui la fece appoggiare al cofano della macchina, le tirò su la vestaglia e le montò sopra.

Finito di stampare nel mese di aprile 2017
per conto di Edizioni La Gru da Tecnografica Rossi
Via I Maggio, 6 - 36040 Sandrigo (VI)